

È appena uscito il libro di Fausto Bertinotti e Alfonso Gianni sul «movimento»

Il '68 e il capitalismo verso la modernità

Ma insomma, mi aspettavo di più da questo testo annunciato (Fausto Bertinotti con Alfonso Gianni, *Pensare il '68*, Ponte delle Grazie, Milano, 1998). È vero che sul '68 tutto è stato detto nelle ricerche e insorgenze successive. Difficile quindi dire qualcosa di nuovo. La novità è che qui due protagonisti, l'uno allora dalla parte del movimento, gli studenti di Milano, l'altro dalla parte del sindacato, i tessili di Novara, si interrogano sull'evento, sul suo significato, sul suo lascito, sulla sconfitta e sulle eredità, come recitano gli ultimi due capitoli.

La presenza delle due persone, e soprattutto il contenuto del loro discorso, evidenzia una tesi condivisibile. In Italia, il '68 non è il maggio, o la primavera, di quell'anno. È il biennio '68-'69. E viene detta con coraggio un'idea oggi di difficile pronuncia: che il «caso italiano» in realtà ha avuto anche qualche caratteristica virtuosa.

Ho qualche divergenza di opinione sulla periodizzazione del ciclo delle lotte. Qui si insiste molto sul '68-'72. Io credo che l'arco sia piuttosto '60-'69. Il che permette di dire che pensare il '68 significa pensare - ripensare - gli anni Sessanta. Un intreccio, appunto virtuoso, un reciproco rimando, tra lotte politiche, lotte contrattuali, lotte sociali.

L'avvio è tra Genova nel '60 e Torino nel '62. Di lì un seguito medio-lungo di esperienze di organizzazione, tra sindacato, movimenti, partito, con in mezzo la contestazione giovanile e alla

fine la spallata del '69, quella «grande paura» operaia dell'autunno caldo, da cui consegue il meglio e il peggio della storia italiana seguente. Il meglio, nelle conquiste civili e sociali dei primi anni Settanta, il peggio nelle trame segrete, nei poteri occulti, nella strategia della tensione, che ad esse rispondono. Tutto questo nel libro è ben raccontato, e a leggerlo si rivivono quegli anni, il prima e il dopo del '68, come spartiacque, non direi di un'epoca intera, ma sicuramente di una fase.

Ecco emergere allora lo stato della questione. Il '68: moder-

nanzaria, ma anche sociale, civile e, in parte, istituzionale, guidata da forze conservatrici. Sono gli anni Ottanta, non solo in Italia, l'innovazione ad egemonia capitalistica, che dall'Inghilterra e dagli Usa ricade in Europa. Un'onda lunga, tuttora in corso, con la novità delle sinistre al governo. Questo è il duro dato di realtà con cui fare i conti. Ripensare gli anni Sessanta vuol dire allora pensare questi anni Novanta: questo libro aiuta, ma non risolve.

La sconfitta di quella «straordinaria stagione di lotte, passioni e sogni», dove affonda le sue radici? La via più facile è quella di andare a scovare gli errori soggettivi, non tanto del movimento quanto delle organizzazioni. Anche questo è stato detto: il Pci capi magari il '68, ma non capi gli anni Sessanta: fa bene Bertinotti a valorizzare l'intuizione di un politico di razza come Longo. Ce ne fossero oggi, nella sinistra, di queste personalità grigie,

solide, sicure, che sanno quello che fanno. Andò meglio per il sindacato, che con l'iniziativa dei consigli e, come giustamente qui si dice, soprattutto con la figura del delegato, diede forma a un bisogno di democrazia dal basso, che tutto il movimento antiautoritario portava in corpo. Ma - ecco il punto - l'occasione di quel decennio sfuggì alla grande politica. E per capire anche di questo le ragioni, bisogna spostare il tiro dell'analisi.

Il limite strategico non stava forse negli stessi soggetti, civili e sociali, alternativi, di quel tempo? Ci fu l'esplosione del con-

petto pratico-vivente di «nuove generazioni». Per ragioni quantitative - baby-boom, ecc. - ma anche qualitative, le irrompenti culture giovanili. Bisognerebbe mettere in circolo un'idea: le nuove generazioni non esistono sempre, ma solo in situazioni eccezionali. Oggi per esempio non ce ne sono. Ci sono giovani, più o meno sociologicamente intesi, ma senza autonomia di presenza, né sociale né politica. Da quelle nuove generazioni è venuta una cosa importante: una rivoluzione di costume, che ha fatto dell'Italia finalmente un paese moderno. Ma non di più. Nel «vogliamo tutto» non c'era, nemmeno in radice - come si dice - «una contestazione radicale dell'ordine capitalistico», né tanto meno una «domanda di socialismo». Queste cose vengono, sono potute venire, solo da altri lidi.

Ma lo stesso soggetto operaio va oggi messo sotto la lente di uno sguardo critico. Sbagliammo, in quella intensa esperienza politico-intellettuale che fu l'operaismo dei primi anni Sessanta, esattamente in questo: pensammo che si aprisse un universo, mente finiva un mondo. Si consumava, con incisivo ritardo italiano, la conclusione di quella che era stata, essa sì, un'epoca del Novecento: il combinato complesso di taylorismo-fordismo-keynesismo (guai a separare l'uno dall'altro) che aveva portato operai e capitale a diretto confronto. Assistevamo all'ultimo grande ciclo di lotte operaie politiche: politiche nel senso che incidavano sui rapporti di forza tra le classi, sugli equilibri di potere, sugli assetti istituzionali, sull'opinione, sulle culture, sul clima d'epoca. Quell'enorme spinta, non compresa, non assunta, si ripiegò su se stessa. Già la grande lotta sui



punti di scala mobile fu un'altra cosa, difensiva, e con un segno operaio indebolito. La sconfitta vera dello stesso '68 avvenne lì.

Riparlare, per l'oggi, della permanenza, da riscoprire, di una «occultata centralità del lavoro» (p. 136), è idealmente corretto ma realisticamente improprio. La centralità, quando c'è si vede. E non ci sono, come non ci furono allora, apparati ideologici in grado di mascherarla. Non c'è adesso la fine del lavoro. C'è

però la fine della sua presenza politica. La verità è che la potenza complessiva delle armi che hanno contrastato la stagione degli anni Sessanta è stata più forte dello slogan gridato: operai e studenti uniti nella lotta. La questione è tutta qui. E sempre tutta qui. E non ci sono nuovi inizi che cambiano questa costituzione materiale del politico.

Mario Tronti

PREMI/1

Helena Janeczek vince il «Berto»

Con il romanzo «Lezione di tenebra» (Mondadori), la scrittrice Helena Janeczek ha vinto la decima edizione del Premio Giuseppe Berto dedicato alle opere prime. Nella cinquina dei finalisti, scelti dalla giuria presieduta da Gaetano Tumiati, figuravano i romanzi «Malacarne» di Giosuè Calaciura (Baldini&Castoldi), «Viaggi organizzati» di Fabio Cocchetti (Monteleone), «Favola delle cose ultime» di Sergio Givone (Einaudi) e «Dei bambini non si sa niente» di Simona Vinci (Einaudi). Il premio è stato consegnato da Francesco Piccolo (vincitore lo scorso anno) nella casa di Giuseppe Berto a Ricadi, il paese sul mare di Calabria che l'autore del «Male oscuro», nato a Mogliano Veneto, aveva scelto come sua seconda terra.

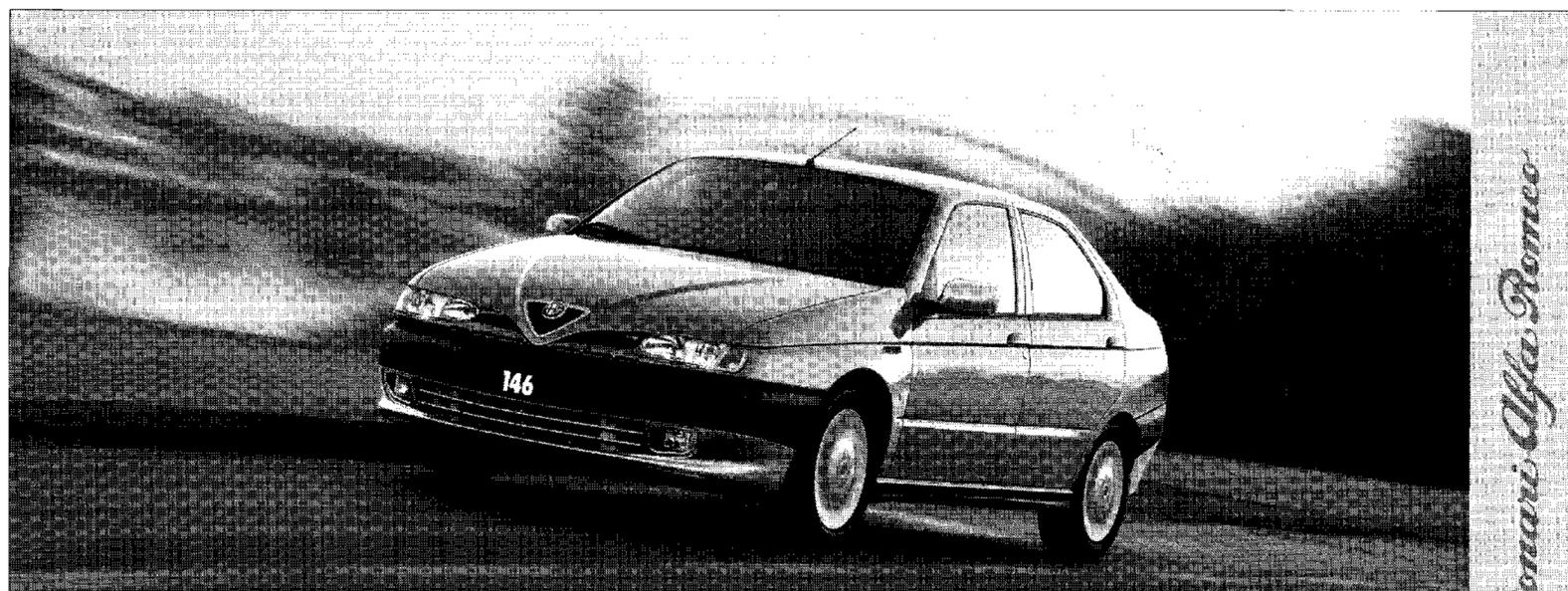
PREMI/2

Il «Palazzo» a Lalla Romano

Lalla Romano, con il romanzo «In vacanza col buon samaritano», ha vinto l'Ottava edizione del premio letterario «Palazzo al Bosco» superando gli altri finalisti tra cui Eraldo Affinati con «Campo del sangue» e Daniele Del Giudice con «Mania». Alla vincitrice va un riconoscimento di 20 milioni, mentre a ciascuno dei finalisti andranno quattro milioni. Nella sezione inediti i cinque finalisti sono Alberto Casadei con «Scene di storia», Giovanni Chiara con «L'agghiaccio», Alessandro Dell'Anno con «Franca Contea», Nicola Di Camillo con «Batista», Anna Ferrara con «Riflessi viola in piccole pozze», il nome del vincitore della sezione inediti - la cui opera verrà pubblicata da Marsilio - sarà annunciato oggi nel corso della cerimonia di premiazione che si svolgerà nel salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio.



«LA POTENZA delle armi che hanno contrastato l'operaismo degli anni Sessanta è stata più forte degli slogan»



ALFA 146 TURBODIESEL.
GRANDE NELLE PRESTAZIONI.
SICURA NEI CONTENUTI.
GENEROSA NEI VANTAGGI.

ABS ed airbag di serie, 90 CV-CEE di potenza, 20 km con 1 litro di gasolio a 90 km/h e 3.650.000* lire di risparmio con gli eco-incentivi.

Partite a bordo di Alfa 146 TD L e riconoscete subito la sportività Alfa Romeo unita alla generosità di un turbodiesel. Motore potente e affidabile, per darvi, sempre, il massimo rendimento nelle lunghe distanze, nel massimo controllo dei consumi.

Con la grande sicurezza di ABS ed airbag di serie. Ma non solo. Fino al 31 luglio potete risparmiare L. 3.650.000* con gli incentivi ecologici. Approfittatene subito, Alfa 146 TD L vi aspetta dai Concessionari Alfa Romeo.

ALFA 146 TD L A PARTIRE DA
L. 25.450.000*
*Fino al 31 luglio, per chi ha un'auto con più di 10 anni. Chiedi in mano (A.P.T.E. - esclusa). L'offerta non è cumulabile con altre in corso.

http://www.alfaromeo.com Alfa Romeo cons'glia **SELENIA** MOTOR OIL

INFORMATEVI DAI CONCESSIONARI ALFA ROMEO.